

Articoli Selezionati

PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVANTI	"LA CHIESA FU CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE"	CAMAIORA ANDREA	1
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI MARTEDI' 16 DICEMBRE 2008		2
PARLAMENTO E ISTITUZIONI	AVANTI	NAPOLITANO E LA COSTITUZIONE DA CUSTODIRE	CAMAIORA ANDREA	3
PRIME PAGINE	AVANTI	PRIMA PAGINA DI SABATO 13 DICEMBRE 2008		4
POLITICA INTERNA	AVANTI	Int. a PIZZOLANTE SERGIO: "GRAZIE AL FEDERALISMO IL SUD SARA' PIU' FORTE"	CAMAIORA ANDREA	5
PRIME PAGINE	OPINIONE	PRIMA PAGINA DI GIOVEDI' 23 OTTOBRE 2008		7
POLITICA INTERNA	AVANTI	Int. a PIZZOLANTE SERGIO: "SANITA', IL MODELLO E' QUELLO LOMBARDO"	CAMAIORA ANDREA	8

Lo storico Alessandro Duce contesta le affermazioni di Fini su Pio XII e leggi razziali

"La Chiesa fu contro ogni discriminazione"

ANDREA CAMAIORA

C'è un filo - nemmeno troppo sottile - che lega tutte le dichiarazioni apparse negli ultimi giorni, a partire da quelle del presidente della Camera, Gianfranco Fini, sulla presunta mancata condanna delle leggi razziali da parte della Santa Sede.

Gli interventi a corollario di quello del presidente Fini - in testa quelli dell'ex presidente delle Comunità ebraiche italiane Amos Luzzato e del segretario del Partito democratico, Walter Veltroni - suonano tutti la stessa musica. Una musica fortemente ostile alla Chiesa Cattolica. Una musica che si fa ancora più forte dopo le polemiche che la Comunità ebraica, anche recentemente, aveva sollevato a proposito del ruolo svolto da Pio XII durante la Seconda Guerra Mondiale.

Non è il caso di commentare le parole della terza carica dello Stato. L'ha già fatto - tra gli altri - uno stimato autore di "Civiltà Cattolica", padre Sale, definendole "sconcertanti". Certo non può non destare sconcerto che un uomo politico che attende da anni di aderire al Partito popolare europeo rilasci simili dichiarazioni che - come ha avuto modo di spiegare un gran numero di storici intervenuti nel dibattito - non hanno fondamento storiografico. Alessandro Duce, Ordinario di Storia delle Relazioni internazionali all'università di Parma e autore del volume "La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)" (edizione Studium), spiega ad esempio che le accuse a Pio XI e a Pio XII non hanno fondamento, in quanto "la Santa Sede, durante entrambi i Pontificati, ha sempre proclamato l'unicità della razza umana, nel senso che tutti gli uomini sono parimenti figli di Dio e appartenenti a una medesima Famiglia. Conseguentemente - spiega il professor Du-

ce - la Santa Sede ha sempre condannato sul piano dottrinale ogni espressione razzista in Germania, come in Italia o in Ungheria e negli altri Paesi che hanno emanato leggi razziali". "Si può ricordare in proposito l'importante dichiarazione, promulgata sotto il Pontificato di Pio XI, che la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università emise in otto punti nel 1938 proprio contro il razzismo". "La Congregazione - spiega ancora Duce - era presieduta proprio dal Pontefice e respinse ogni tesi di diversità e ineguaglianza delle razze, le teorie razziste biologiche, il culto della razza come valore primario, l'intenzione di fondare il diritto sugli istinti razziali. La dichiarazione venne indirizzata, per iniziativa del Pontefice, ai direttori degli istituti educativi e ai rettori degli atenei cattolici di tutto il mondo affinché essi la diffondessero e prendessero iniziative in proposito". "Accanto a una dottrina sempre e universalmente sostenuta - conclude lo storico - vanno poi ricordate le numerose iniziative ufficiali di protesta della diplomazia vaticana che intervenne presso lo Stato italiano anche per scongiurare o tentare di risolvere le sciagurate conseguenze pratiche dell'emanazione delle leggi razziali".

Dunque una serie di atti concreti e storicamente provati. Perché allora il presidente della Camera si è espresso in tal modo? Fini ha dichiarato, tra l'altro: "Con la memoria di quella infamia dobbiamo fare i conti, dopo settant'anni, come nazione e come cittadini. Farli senza infingimenti e senza ambiguità". Si tratta senz'altro di un clamoroso caso di distrazione del leader di An. La larghissima parte della società italiana ha fatto quello che chiede Fini già nell'immediato dopoguerra. Non ha aspettato settant'anni.



Donne e pensioni: ha ragione Brunetta

Segnali di riformismo

GIULIANO CAZZOLA

Dal ministro Renato Brinetta giungono segnali forti di riformismo anche per quanto riguarda l'età pensionabile dei lavoratori, dopo la sentenza dell'Alta Corte di Giustizia che ha condannato l'Italia per discriminazione di genere perché l'ordinamento pensionistico del settore pubblico prevede un requisito di 60 anni per la vecchiaia delle donne a fronte dei 65 previsti per gli uomini.

È giustamente scritto nella sentenza: "Per la Corte la fissazione, ai fini del pensionamento, di una condizione di età diversa a seconda del sesso non compensa gli svantaggi ai quali sono esposte le carriere dei dipendenti pubblici donne e non le aiuta nella loro vita professionale, né pone rimedio ai problemi che esse possono incontrare durante la loro carriera professionale".

Non si può allora affermare che i ricercatori siano stati ingenui, né che le loro analisi siano state scorrette. Il fatto è che, per quanto riguarda la prima ipotesi, la ricerca ha dato un risultato negativo. Ben una donna su nove lascia il marito del lavoro in seguito alla maternità: due su sei quando la scelta (volontaria o dettata da volentieri o economiche) con esigenze di cura e di assistenza dei figli. Nell'ambito della componente femminile, quelle anzientate dai tassi di occupazione più elevati in ogni fascia d'età sono le cosiddette persone isolate (single, divorziate senza figli, ecc.). Per la donna che vive in coppia si assiste a un vero e proprio crollo del tasso di occupazione - in particolare tra i 25 e i 44 anni - quando si passa dall'essere senza figli all'averne. Nella prima condizione le donne in questa fascia d'età hanno mediamente tassi d'occupazione elevati, pari al 75,5%: una volta che arrivano i figli il tasso scende al 54,5%.

Nel mondo della casa privata (diverso dal caso dell'impiego pubblico) la donna si avvalgono generalmente del trattamento di vecchiaia, mentre gli uomini vanno in pensione di anzianità. Ciò è dovuto al fatto che per le donne è più facile raggiungere 60 anni di età (quando sono sufficienti 20 anni di contributi) che 35 di versamenti (come avviene per gli uomini, la cui carriera lavorativa è più stabile e continuativa). Ecco perché quando bastavano 55 anni di età (oltre a 35 di contributi) per ottenere la pensione di anzianità, sarebbe stato inique, nei fatti, aumentare l'età di vecchiaia per le donne. Si sarebbe prodotto il paradosso di mandare le donne in pensione oltre i sessanta anni, mandando gli uomini in ritardo sul diritto a 57 anni.

Ma la realtà non è più questa. Con le ultime leggi il requisito anagrafico di anzianità arriverà, a regime, a 62 anni. È quindi logico porre gradualmente l'età di vecchiaia delle donne a questa stessa soglia, anche perché non avrebbe senso che le donne continuassero ad andare in pensione di vecchiaia due anni prima (a 60 anni) invece che di anzianità (a 62 anni), quando il requisito anagrafico è il medesimo per ambedue i sessi.

Il futuro sta in un pensionamento flessibile unico per tipologie e per genere, in un range compreso tra 62 e 67 anni, caricando i risparmi su politiche a favore dell'occupazione femminile e di nuove più adeguate nelle delle donne durante tutta la vita lavorativa».

In ultima analisi, occorre favorire il più possibile la permanenza all'interno delle domus di strutture e misure di "conciliazione" tra la vita della famiglia, a partire dal parente. Ecco perché ho presentato un progetto di legge (s. AC 1000) che prevede, tra le altre cose, un incremento graduale (anni 6 a 62 anni) del fisco familiare delle domus, nel sistema retributivo, in vista del ripascimento di un pensionamento flessibile e unitario, nel modello contributivo, in un range compreso tra 62 e 67 anni, correlato agli effetti di incentivi/disincentivi prodotti da appropriati coefficienti di trasformazione. Quanto al riconoscimento delle specificità femminili, anziché un inutile risarcimento forfetario a fine carriera, il progetto di legge propone agevolazioni per la maternità, il lavoro di cura e la formazione fino a due anni di ulteriore contribuzione figurativa.

Il presidente della Commissione Trasporti della Camera, Mario Valducci, annuncia un giro di vite bipartisan

Sicurezza stradale: tolleranza zero sull'alcol

Un forte inasprimento delle regole per chi beve alcol, che punta a bloccare completamente l'automobilista che ha assunto bevande alcoliche. In sostanza, non si potrà più bere alcol se si vorrà guidare un'automobile perchè sarà sufficiente un tasso alcolemico anche dello 0,2 per cento per vedersi ritirare la patente. E quanto prevede una proposta di legge all'esame della Camera e che dovrebbe essere varata entro la fine di gennaio.

Dopo la strage di Cesano Maderno - che ha causato la morte di due persone (questo il bilancio mentre il giornale va in stampa) e il ferimento di altre ventisei - avvenuta domenica mattina, il presidente della Commissione Trasporti, Mario Valducci, è sceso in campo e ha spiegato che si tratta di una proposta bipartita, presentata in origine dal Pd ma che vede come relatore Silvano Mofa, del Pdl. Il provvedimento dovrebbe essere approvato per la fine di gennaio: «Speriamo di farlo con il consenso del Senato, in modo da accelerare l'iter di approvazione».

Come si può leggere nel sito www.mariovalducci.it, il provvedimento allo studio prevede un inasprimento della sanzione con la sospensione della patente inizialmente di sei mesi, che viene aumentata in caso di recidiva e che può arrivare fino al ritiro. Il sostanziale di-



lizzare a questo fine una percentuale, magari minore, ma sicura", ha concluso il presidente della Commissione Trasporti.

Il Pd è d'accordo per l'inasprimento delle pene per chi guida sotto l'effetto dell'alcol

anche se questo può essere inutile se non si garantiscono un maggior numero di controlli: i tagli alla polizia stradale, quindi, non sono coerenti con questo obiettivo. Così Silvio Velo, vice presidente Pd in commissione Trasporti alla Camera, commenta la proposta del presidente Valducci.

«Occorre fermare le persone - prosegue - prima che commettano dei reati attraverso una efficace attività di prevenzione realizzata con maggiori controlli da parte della polizia stradale e contemporaneamente garantire la piena ad-

applicazione delle sanzioni previste dal codice e la certezza della pena. È necessario, infine - conclude Velo - un pieno riconoscimento dei diritti dei familiari delle vittime".

annali delle morti stradali dei 24 incidenti stradali con esito mortale avvenuti sulle strade e le autostrade italiane, nel fine settimana appena trascorso, una in meno sia rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso (28 morti in 26 scontri) sia di due anni fa (28 vittime in 25 incidenti mortali). Dai dati di polizia e carabinieri emerge inoltre che sono in calo il numero complessivo di incidenti, 1.147 tra venerdì e domenica, 1.193 nel 2007 e 1.345 nel 2006, mentre aumenta il numero dei feriti: 822 quest'anno contro 745 dell'anno scorso (due anni fa i feriti furono 1.003). Quanto ai dati per colpa e i carnieri hanno dichiarato complessivamente 37.317 patteggi, che hanno contestato 14.766 violazioni al codice della strada, con 28.568 punti decurtati, 738 patenti di guida e 594 carte di circolazione ritirate.



Modificare o meno la Carta è una scelta che appartiene alla politica, non al Quirinale.

Napolitano e la Costituzione da custodire

ANDREA CAMAIORA

Chi custodirà la Carta costituzionale se non lo fa il Capo dello Stato? La domanda non è retorica poiché l'iniziativa del presidente Napolitano, che si è mossa all'indomani delle dimissioni di Di Salerno e Catanzaro, quando è venuta a notizia che il presidente della Repubblica si era recato a Palermo per condurre una indagine, non era stata preceduta da una delibera del Consiglio dei ministri. La richiesta di essere dettata dalla curiosità, o dalla voglia di ognuno di noi aveva in quel momento un'eco dall'interno dell'affaire, ma dall'esterno qualche modo sulla questione. E si è visto che il clamore è unico, a mia memoria, da quando si pubblicano le (e forse anche "monarchie") dell'amministrazione della giustizia.

Nella nostra Costituzione il capo dello Stato è sì presidente del Consiglio superiore della magistratura, e in questa veste - convocato cioè l'organo - può compiere atti anche ispettivi sull'ordine giudiziario, ma non certo può farlo in quanto capo dello Stato, il quale è notoriamente incompetente (e quindi irresponsabile) rispetto a ogni atto amministrativo o giudiziario, se si esclude il potere di amnistia, che potrebbe, secondo recenti orientamenti, in suo potere, "esclusivo".

La seconda non brillantissima uscita è quella recentissima del "non si tocchino i principi fondamentali della Costituzione", pronunciato nei giorni scorsi in una delle tante esternazioni più o meno protocollari. Che non sia opportuno cambiare i principi fondamentali della nostra Carta, è cosa certamente condivisa da molti, forse da tutti, gli operatori, politici e studiosi, che si occupano di questa materia. Ma il criterio dell'opportunità appartiene alla sfera politica, quella cioè del go-

AMAIORA verno complessivo del Paese, e può essere mutevole in relazione ai possibili diversi indirizzi di governo. Come lo è stato, ad esempio, nei riguardi dell'articolo 5 quando si trattò di approvare il federalismo. La stessa Carta, della quale Napolitano è il custode, indica invece (art. 138) i modi necessari per cambiare la nostra Costituzione, tutte le norme che essa contiene, comprese quelle comprese nel titolo primo detto dei Principi Fondamentali. Tutte ad eccezione della forma repubblicana, che non può essere oggetto di revisione (art. 139), per essere sostituita magari dalla monarchia.

È difficile credere che l'ideale di presidente voluto dai Padri Costituenti sia quello del presidente-politico. Per tutti, che, in questa veste diede ad esempio il la alle inchieste sull'Irrpinigiane, certo commendevoli, ma prive di rilievo costituzionale, o che, peggio, con un'allucinazione televisiva, risolse la vertenza degli uomini-radar dell'aviazione civile, sedando un lungo sciopero, e regalando loro un contratto (allora) milionario. Perché non tornare a Luigi Einaudi, o al tanto ingiustamente vituperato Giovanni Leone, che seppero utilizzare silenzio e messaggi come unica voce proveniente dal Colosseo?

La Carta Costituzionale - così com'è - attribuisce al presidente della Repubblica il ruolo di garante della Costituzione. Certo, Craxi e Cossiga la pensavano diversamente tanto è vero che è sotto il governo Craxi e il settennato Cossiga il tema delle riforme costituzionali fu ampiamente sollevato e dibattuto. Del resto la Storia del nostro Paese ha dimostrato che essi avevano ragione. Ma non si può dire - come accade oggi - che la Costituzione non si tocca e poi agire in un modo che lascia sinceramente di stupefatto.

Record negativo di affluenza: ha votato il 53%

Abruzzo, vince il Pdl

Mentre il nostro giornale va in stampa il Pdl è in vantaggio alle elezioni regionali in Abruzzo secondo i primi dati parziali forniti dal ministero dell'Interno: dopo lo scrutinio di 111 sezioni su 1.625 il candidato presidente del Pdl Gianni Chiodi è al 51,55 per cento il 40,26 per cento del candidato del centrosinistra, il dis-

In base alle proiezioni realizzate dall'entimista letterario Rereb, su un campione di 100 sezioni su 625 di tutto il paese, il candidato carotista sarebbe il 48,75 per cento, il 42 per cento del centrosinistra, Carlo Costantini. Per quanto riguarda gli altri candidati questi i dati: Rodolfo De Laurentiis (Udc) 5,25 per cento; Teodoro Buontempo (La Destra, 2,5 per cento); Ilaria del Biondo (Partito dei Comunisti: lavoro) 1 per cento; Angelo Di Prospero (Per il bene comune, 0,5 per cento). Intanto il dato certo è l'altissima astensione: alle urne si è recato il 52,98 per cento degli aventi diritto. Nelle precedenti elezioni regionali, quelle del 2005, aveva votato il 68,5 per cento. Allora presidente risultato ebbe il premier Romano Prodi, che si era candidato, e il secondo ebbe il leader di Rifondazione comunista, Antonio Di Pietro. Il terzo fu il leader di Lega Nord, Gianfranco Fini. Poi, l'ultimo, il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi.

In attesa dei dati definitivi, si consuma una piccola polemica sulla partecipazione del Pd alla puntata di ieri sera di "Porta a Porta". "Vespa vuole cancellare il Pd", ha denunciato Andrea Orlando, portavoce del Pd. Vespa, è l'accusa di Orlando, "ha messo in piedi una trasmissione escludendo dagli ospiti in studio il Pd". Da tempo ormai il governo e la maggioranza cercano di imporre mediaticamente, e non solo, l'idea di un bipolarismo Pd contro Di Pietro". Fronte la replica a Orlando. "Non è stata 'Porta a Porta' a scegliere il candidato di Ivà come rappresentante dell'intero centrosinistra alle elezioni abruzzesi" fanno sapere da via Teulada.



Ci sono ancora dei socialisti che collaborano a sinistra con i nipotini di Togliatti. A questi dedico l'articolo che proprio lui, Palmiro Togliatti (Ercoli) scrisse nell'aprile del 1932 su "Stato Opuscolo", il castore della morte del grande socialista: Filippo Turati. "Una vita intera spinta a far argine alla folla di crisi ruscioniana e al suo corso inevitabile. Nella terza Turati fu uno zero. Dei vecchi capi riformisti egli fu il più lontano dal marxismo... le famose fusi lapidarie di Filippo Turati, quelle con le quali si fece fortuna nei congressi socialisti davanti a un pubblico di brava gente ignara e di bube e di furbi matricolati, sono dei moti di spirito non sempre genuini, delle cose senza senso. La miglior cosa che si possa dire di Turati è che fu un intellettuale italiano di media statura con i difetti marcati di questa categoria. Un falso sentimentale, finto di scetticismo, e per questo nelle apparenze un ribelle. Il brutto è che egli non voleva fare della letteratura, ma della politica".

Giornalismo e religione possono essere alleati nel comune amore per la verità, a patto che lo scoop non sia l'unico dio

Comunicare la Chiesa: il duro lavoro del vaticanista

Come comunicare la Chiesa, come la Chiesa comunica. Una sfida per gli operatori della comunicazione sociale che quotidianamente sono chiamati a informare l'opinione pubblica sull'attività e il magistero di una realtà che è sospesa fra cielo e terra, e per la Chiesa stessa che è chiamata a veicolare questo messaggio nel moderno areopago dei mezzi di comunicazione di massa.

Giornalismo e religione alleati nel comune amore per la verità. Questo può avvenire solamente quando il giornalismo segue le regole del news-making, cioè che fa notizia, e non di ciò che fa audience, altrimenti si cade nel pericolo della ricerca spasmodica dello scoop facile, troppo spesso senza alcun fondamento di verità. Comunicare la Chiesa è tutt'altro che impresa facile. Perché si tratta di mediare l'invisibile con le categorie dell'immanen-

te e, molto spesso, si cade nell'errore di adottare i termini propri del linguaggio politico ed economico per comunicare una realtà che supera di gran lunga l'orizzonte del nostro sguardo umano. Si ricorre così a un riduzionismo che, invece, di offrire una comunicazione fedele alla realtà, banalizza ciò che è chiamato a comunicare.

Sottolineo l'importanza che ha nel lavoro del vaticanista la padronanza teologica, che permette di fare giornalismo utilizzando le categorie proprie della religione evitando di trascurare alcuni aspetti importanti della vita della Chiesa, come, ad esempio, l'elezione di un Papa. Dopo tutto, come ha ben evidenziato John Allen, i cardinali non eleggono l'amministratore delegato di un'azienda o un primo ministro, ma un leader spirituale, e quindi cer-

zionismo GRANA

tamente vogliono valutare la sua visione religiosa. In questo senso invece di chiedersi soltanto come la pensa un papabile sulla collegialità dei vescovi oppure sui poteri, che essere il prossimo segretario di Stato, noi giornalisti dovremmo anche cercare di capire come prega, che cosa rappresenti Cristo per lui, come concepisce il rapporto tra abbracciare la croce e vivere la risurrezione. Dovremmo, insomma, cercare di capire un po' la sua fede e come essa informi la sua visione del mondo. "Non stanciamoci di fissare lo sguardo su Gesù di Nazareth", ci ripete ancora Oreste del Buono, "è la prima e più importante comunicazione più importante per la storia dell'umanità permettendoci di vedere, attraverso di lui, il volto del Padre celeste e donandoci lo Spirito di verità che ci insegna ogni cosa. Mettiamoci ancora una

volta in ascolto dell'insegnamento di Cristo, affinché il moltiplicarsi delle antenne sui tetti, quali strumenti emblematici della comunicazione moderna, non diventi paradossalmente il segno della incapacità di vedere e di udire, ma sia il segno di una comunicazione che cresce a servizio dell'uomo e del progresso integrale di tutta l'umanità⁸.

È la grande scommessa dei media su cui punta la Chiesa: fame da strumenti di massa degli strumenti personalizzati. È la fiducia nella possibilità di vincere tale scommessa, come ha ricordato il cardinale Carlo Maria Martini, che permette all'insegnamento della Chiesa, dal Vaticano II in poi, di trattare dei mass media collegandoli addirittura col mistero comunicativo della Chiesa, con la stessa comunicazione divina ed evocando perfino il mistero della Trinità.

Modificare o meno la Carta è una scelta che appartiene alla politica, non al Quirinale Napolitano e la Costituzione da custodire

ANDREA CAMAIORA

Chi custodirà la Carta costituzionale se non lo fa il Capo dello Stato? La domanda non è retorica dopo le due recenti iniziative del presidente Napolitano. La prima e la più clamorosa è l'uscita all'indomani della rissa dei magistrati di Salerno e Catanzaro, quando i tg della sera diedero notizia che il presidente della Repubblica aveva chiesto che gli "fossero inviati gli atti" relativi alla inverenda contesa giudiziaria. La richiesta non poteva certo essere dettata dalla curiosità, pur legittima, che ognuno di noi aveva in quel momento, di conoscere dall'interno l'affaire, ma dall'intento di intervenire in qualche modo sulla questione. È stato questo un gesto clamoroso e unico, a mia memoria, di un presidente repubblicano (e forse anche "monarchico") nei confronti dell'amministrazione della giustizia.

Nella nostra Costituzione il capo dello Stato è sì presidente del Consiglio superiore della magistratura, e in questa veste - convocato cioè l'organo - può compiere atti anche ispettivi sull'ordine giudiziario, ma non certo può farlo in quanto capo dello Stato, il quale è notoriamente incompetente (e quindi irresponsabile) rispetto a ogni atto amministrativo o giudiziario, se si esclude il potere di amnistia, che parrebbe, secondo recenti orientamenti, un suo potere "esclusivo".

La seconda non brillantissima uscita è quella recentissima del "non si tocchino i principi fondamentali della Costituzione", pronunciato nei giorni scorsi in una delle tante esternazioni più o meno protocollari. Che non sia opportuno cambiare i principi fondamentali della nostra Carta, è cosa certamente condivisa da molti, forse da tutti, gli operatori, politici e studiosi, che si occupano di questa materia. Ma il criterio dell'opportunità appartiene alla sfera politica, quella cioè del go-

verno complessivo del Paese, e può essere mutevole in relazione ai pos-

sibili diversi indirizzi di governo. Come lo è stato, ad esempio, nei riguardi dell'articolo 5 quando si trattò di approvare il federalismo. La stessa Carta, della quale Napolitano è il custode, indica invece (art. 138) i modi necessari per cambiare la nostra Costituzione, tutte le norme che essa contiene, comprese quelle comprese nel titolo primo detto dei Principi Fondamentali. Tutte ad eccezione della forma repubblicana, che non può essere oggetto di revisione (art. 139), per essere sostituita magari dalla monarchia.

È difficile credere che l'ideale di presidente voluto dai Padri Costituenti sia quello del presidente-politico Pertini, che, in questa veste diede ad esempio il la alle inchieste sull'Irpiniagate, certo commendevoli, ma prive di rilievo costituzionale, o, che peggio, con un'allocuzione televisiva, risolse la vertenza degli uomini-radar dell'aviazione civile, sedando un lungo sciopero, e regalando loro un contratto (allora) milionario. Perché non tornare a Luigi Einaudi, o al tanto ingiustamente vituperato Giovanni Leone, che seppero utilizzare silenzio e messaggi come unica voce proveniente dal Colle?

La Carta Costituzionale - così com'è - attribuisce al presidente della Repubblica il ruolo di garante della Costituzione. Certo, Craxi e Cossiga la pensavano diversamente tanto è vero che è sotto il governo Craxi e il settennato Cossiga il tema delle riforme costituzionali fu ampiamente sollevato e dibattuto. Del resto la Storia del nostro povero Paese ha dimostrato che essi avevano ragione. Ma non si può dire - come accade oggi - che la Costituzione non si tocca e poi agire in un modo che lascia sinceramente di stucco.



Amici di incertezza: ora il Paese paga il conto

Ambientalismo all'amatriciana

EMIDIO NOVI

Un Paese a pezzi. Cementificato e con le città prive perfino della manutenzione ordinaria, quando piove è un susseguirsi di frane, svenimenti, corsi d'acqua che tracimano. Questa è l'Italia di oggi, dopo decenni e decenni di disordine urbanistico, di mancata prevenzione sul territorio, di miliardi di euro della Comunità europea spartiti nel nulla. I costi di questa regressione sono incalcolabili.

La Campania è la regione d'Italia che spende di più per la depurazione delle acque, ed è anche la Regione che vanta il poco commendevole primato del mare più inquinato e, in alcune zone, più fetido d'Italia. In Calabria per rimediare al dissesto del territorio sono state spesi miliardi di euro dello Stato e della Comunità europea. Eppure anche qui, fin dalle prime piogge estive, è emergenza continua. A Roma le giunte di sinistra invece di rendere funzionali i tombini, organizzavano notti bianche. Così bastano due o tre giorni di pioggia perché le strade si allagino e un fiume come il Tevere esondi a dieci, quindici chilometri dalla città e poi, con la piena, piazza Ponte Milvio rischi di essere sommersa dalle acque.

Il nostro Paese vanta anche un altro sciagurato primato: nel Mezzogiorno le reti idriche sono spesso dei colabrodi. Il quarantacinque per cento dell'acqua va disperso. Eppure negli anni Trenta con l'acquedotto fu realizzata un'opera gigantesca: il nostro Paese poteva contare sul più grande acquedotto del mondo. Sul litorale domizio, in Campania, le paludi si stanno riappropriando delle terre bonificate. Il mancato dragaggio dei canali della bonifica (realizzata sempre negli anni Trenta) sta provocando un dissesto ambientale ingovernato da tutti. Lo Stato continua a spendere decine di milioni di euro per dragare e ripulire i canali. Denari che affluiscono nelle casse di imprese mafiose che fanno capo alla camorra casalese. Tutti sanno, ma nessuno parla. È uno scandalo di cui i mass media fingono di non sapere nulla. Persino i giornalisti eroi dell'anti-camorra tacciono. Per non parlare del depuratore di Cirina, completamente intriso dai fanghi che dovevano essere rimossi dalle imprese di manutenzione, le quali percepiscono anche loro milioni di euro ogni anno, ma non rimuovono nemmeno una camionata di terriccio.

C'è voluto il governo Berlusconi, sette anni fa, per porre fine all'indecente e sciagurata consuetudine della Palermo in crisi idrica. Mancavano pochi chilometri di tubature per collegare la città agli invasi pieni d'acqua. Ma per decenni nessuno aveva ritenuto di far fronte a un'opera idrica ovvia ed essenziale. Questo è il Paese in cui i Verdi e la sinistra ambientalista bloccano il rinnovamento di Acerra che poteva salvare la Campania dall'emergenza rifiuti, ma hanno ritenuto di ignorare lo scempio dei depuratori privi di manutenzione e dei canali intasati e da sempre privi delle opere di dragaggio necessarie. A Roma i Verdi impongono le domeniche a piedi, organizzavano l'ammale marcialonga, facevano sfilare sui marciapiedi una canna, ma non si curavano dello spargimento delle foglie e ancora meno della messa in sicurezza degli argini del Tevere.

L'ambiente degli ambientalisti italiani ha costituito un formidabile business, un affare per associazioni, cooperative, volontariato parassitario. Il Paese ora deve fare i conti non solo con decenni di abulia e di sprechi, ma anche con le politiche inesistenti di difesa e manutenzione del territorio. Quando alla periferia della Capitale sorgono all'improvviso quartieri abusivi, senza che nessuno abbia mosso un dito, significa che il Comune non si occupava d'altro che di spettacoli, di funambolismi retorici e di intrattenere un buon rapporto con il sistema mediatico.

Questo è un Paese che va ricostruito nelle sue infrastrutture. C'è bisogno di un lavoro di manutenzione diffuso e duraturo, presupposto di una qualsiasi strategia modernizzatrice. La verità è che rischiamo di perdere il patrimonio infrastrutturale accumulato di generazione in generazione. Il governo ha la grande occasione di utilizzare questo enorme lavoro per investire risorse e creare occupazione. Ma bisogna anche rivedere tutta la ristrutturazione burocratica e amministrativa: è inutile stanziare risorse se poi non vengono spese o sono diadiate.

Le Regioni fino ad ora, soprattutto al Sud, non hanno funzionato. I finanziamenti comunitari sono andati persi, oppure sono stati trasformati in una pioggia clientelare inutile, dannosa e criminogena. Berlusconi e il suo Esecutivo devono mettere la parola fine a queste consuetudini di malgoverno. E in tempi di crisi è meglio commissariare tutti quegli enti che non funzionano, piuttosto che tenerli in vita per assorbire risorse come idrovore parassitarie e corruttrici.

A Bruxelles i Ventisette varano un piano da 200 miliardi. La soddisfazione di Berlusconi: "Accolte le nostre richieste"

Clima, storico accordo tra i leader dell'Ue

I leader dell'Unione europea avvallano un piano sui cambiamenti climatici modificato con degli emendamenti per alleggerire il suo impatto sull'industria e sugli stati Ue più poveri e un accordo di incentivi per la ripresa economica da 200 miliardi di euro.

L'accordo conclude anche la riunione dei leader dei Ventisette, visto che erano già terminate con un accordo anche le discussioni sull'iniziativa Ue di rilancio economico e sulla road map verso la conclusione del processo di ratifica del Trattato di Lisbona con l'impegno del governo irlandese a tenere un secondo referendum entro il prossimo novembre. "Il Consiglio europeo che abbiamo appena terminato resterà nella storia", ha esultato il presidente di turno dell'Ue, il francese Nicolas Sarkozy.

Il Consiglio europeo ha approvato "all'unanimità" il pacchetto clima. "Non c'è un continente al mondo che si è dotato di regole così vincenti come quelle che abbiamo appena adottate", ha detto Sarkozy sottolineando che gli obiettivi del "20-20-20" sulla ri-

duzione delle Co2, l'efficienza energetica e le rinnovabili entro il 2020 sono confermati. "La crisi - ha aggiunto il presidente francese - non può essere una scusa per non procedere sulla tutela dell'ambiente".

Il testo fa impegnare il blocco Ue a tagliare le emissioni di gas serra del 20% entro il 2020, nonostante le concessioni che sono state fatte a Polonia e ai Paesi baltici. "Ci sono state alcune concessioni", ha detto ai giornalisti il capo della politica estera dell'Ue, Javier Solana. La bozza ha approvato il principale obiettivo di un programma di misure per tutta la Ue che hanno lo scopo di tirar fuori dalla recessione l'economia delle 27 nazioni del blocco, nonostante alcune differenze fra gli stati membri dell'Ue riguardo a co-

me affrontare la peggior crisi economica da 80 anni. La cancelliera tedesca Angela Merkel ha espresso la sua contrarietà a grandi iniezioni di liquidità, e specialmente al taglio delle tasse, ammonendo che gonfiare i deficit di bilancio può solo opprimere le generazioni future.

"Il piano fornisce uno schema comune per le iniziative che devono essere assunte dagli stati membri e dall'Unione europea con la previsione di assicurare solidità e massimizzare l'efficacia", si legge nel testo che illustra delle misure che offrono un sostegno temporaneo all'economia, compresi i settori automobilistico ed edilizio.

"L'Italia ha ottenuto una clausola di revisione generale al marzo 2010 per l'intero pacchetto clima-energia del-

l'Ue estesa alla valutazione sull'impatto di competitività", ha sottolineato il ministro degli Esteri, Franco Frattini. Sono state, infatti, ottenute quote di emissioni gratuite al 100% per le imprese manifatturiere italiane. Nel compromesso Ue sul pacchetto clima, l'Italia è riuscita a ottenere tutto. Lo stesso Berlusconi ha spiegato che "le misure vanno in essere dopo il 2013, ma dopo il 2010 ci sarà una rivisitazione di queste misure sulla base dei risultati della conferenza di Copenhagen". In questo modo l'Europa si è posta "all'avanguardia sull'ambiente ma senza essere quella che paga per tutti".

Per il premier italiano si è, quindi, trattato di un risultato pieno soddisfacente: "Abbiamo tenuto una posizione tattica, senza paura di dire che avremmo usato il diritto di veto, con delle posizioni di buon senso. Siamo stati ascoltati in ben quindici casi sulla difesa delle industrie manifatturiere". Soddisfatto anche Sarkozy che ringrazia il premier Berlusconi: "Grazie a lui questo accordo è stato rapido".



Come quelli dell'antico oratore greco, anche i ragionamenti del fondatore de la Repubblica partono da una concezione della società obsoleta

Le bizzarre filippiche di Demostene Scalfari

ANDREA CAMAIORA

Le filippiche sono le orazioni pronunciate da Demostene contro Filippo II di Macedonia, padre di Alessandro Magno.

Il fulcro argomentativo attorno a cui ruotano le filippiche riguardava la necessità di formare un fronte greco contro le mire espansionistiche di colui che larga parte della società greca, in testa Demostene, consideravano un barbaro. Le filippiche non ebbero alcun riscontro pratico e ciò anzitutto perché muovevano da una concezione della struttura sociale greca ormai ampiamente superata.

Anche l'Italia ha il suo Demostene, o almeno qualcuno che si crede tale. Il Demostene dei giorni nostri risponde al nome di Eugenio Scalfari e solo negli ultimi trenta giorni di filippiche ne ha sfornate una lunga serie. Partiamo dal 9 novembre: scrivendo su "la Repubblica" dell'incontro imminente del G20 per affrontare la crisi economica e filosofeggiando sulle risposte americane alla crisi, il fondatore del quotidiano diretto da Ezio Mauro non si risparmia un post scriptum velenoso in cui - a proposito della battuta sull'abbronzato neopresidente Usa - qualifica il premier italiano come un comico, "un comico un po' invecchiato ma pur sempre di prim'ordine".

Una settimana dopo, sempre su "la Repubblica", il fondatore avvia il processo di beatificazione di Guglielmo Epiliani. Dopo aver incensato il Beato Guglielmo, Scalfari passa alla giustificazione dello sciopero generale "Contro la crisi". Nessuna parola sul fatto che scioperare contro una crisi è una vera contraddizione in termini. Di più: è un'oltrazia. Scalfari si guarda bene anche dal ricordare che lo sciopero generale è stato indetto solo e soltanto dalla Cgil. Non è un particolare trascurabile. Per Scalfari invece evidentemente sì. A lui basta partire dalla premessa che lo sciopero generale "è

sempre politico per definizione". Poi spiega che il diritto da affermare e conquistare in questa fase dello scontro sociale è niente meno che "quello che si legge nell'articolo 1 della Costituzione". Infine ecco la chiusura della filippica, di taglio classico e quindi antiberlusconiano: "In Italia il castello della politica berlusconiana fino a un mese fa era fortissimo. Ora è meno forte perché una parte della società si sente disconosciuta e ferita. Non può rappresentarla. Questo è il fatto nuovo: una parte crescente della società è ferita per mancanza di futuro".

E Scalfari naturalmente ci fa l'elenco di chi non si sentirebbe più rappresentato da un Esecutivo che, alle elezioni e nei sondaggi, fa il pieno di consensi: "I giovani studenti (come dire: quelli che non studiano sono ignoranti e quindi stanno con Berlusconi), i giovani precari (come dire: le vittime dell'attuale governo che ha deciso di rendere biacicamente precario il futuro dei giovani), le donne (in questo caso per Scalfari sono tutte, proprio tutte a non sentirsi rappresentate da questo governo, comprese la madre di chi scrive o la fidanzata di chi legge), i lavoratori dipendenti (evidentemente Scalfari ignora tutti di essi votino Pd), le imprese del Nord-Est (e quelle del Nord-Ovest?), il Mezzogiorno non mafioso (qui c'è tutto Scalfari, da Berlusconi mica può staccarsi il Mezzogiorno mafioso!), le imprese schiacciate dal racket, i moderati che sognano il buongoverno (non saranno per caso l'Italia pensante tanto esecrata poche righe fa?). I cattolici cristiani che non si riconoscono nella gerarchia papalina (tradotto: solo don Gallo! A parte che non si è mai visto un cattolico non cristiano, forse Scalfari vede nel Papa un pericoloso reazionario alleato del premier?!)".

Quindi sentenza: "Queste minoranze si stanno cercando tra loro nel momento stesso in cui si distaccano dal castello politico berlusconiano". Poveri noi! Ma il giornalismo non dovrebbe raccontare la realtà? Qui siamo ad Asimov.

Il 23 novembre, sempre dalle colonne de "la Repubblica", è il momento di definire Berlusconi "il sire di Arcore e di Palazzo Grazioli", di difendere i diritti di manovrare D'Alema e i suoi e di correggere Gali Della Loggia, colpevole di aver descritto sul "Corriere della sera" un Pd appiattito su Di Pietro. Scalfari spiega che Della Loggia ha preso un abbaglio. Che, ancora una volta, la realtà è un'altra. Tanto che il piano di aiuti previsto dall'Ue è in realtà niente più di una partita di giro. "Perciò, cari lettori, non fatevi ingannare dall'apparenza e dalle bugie".

"L'Espresso" del 27 novembre ospita invece una dura reprimenda ad Angelo Panebianco, accusato di aver ricalcato lo stile "di certi commentatori di centrodestra che auspicano da tempo un'opposizione al guinzaglio (Scalfari non ce l'avrà mica col povero Gali Della Loggia?)". In discussione c'è l'accanimento dell'opposizione nei confronti dei ministri Gelmini e Brunetta. Per Panebianco ciò è avvenuto perché sono coloro che hanno colpito di più gli interessi conservatori e corporativi di due categorie - dipendenti della Pubblica amministrazione e docenti - che sono i pilastri di sostegno del Pd. Per Scalfari ciò è avvenuto perché, pur in modo differente, Gelmini e Brunetta mostrano di non voler dare spazio a un'opinione pubblica che riscopre il pluralismo e la tolleranza.

Ma con quali occhi Scalfari guarda alla realtà? Se è vero che le ideologie sono morte e sepolte, non può dirsi lo stesso per certi ideologi.

IL FOGLIETTONE

Veltroni e l'etica della responsabilità

"Soprattutto nel Mezzogiorno, occorre rafforzare con grande severità e rigore il principio del fondamento etico della responsabilità politica. Per fare questo non mi importa se dovremo pagare qualche prezzo elettorale".

Così Walter Veltroni. Una bella lezione di filosofia: l'etica della responsabilità politica. Sarà per questo che, a suo tempo, fu scelto il miglior interprete di questa disciplina, Antonio Bassolino, a far parte della Commissione per il Manifesto dei valori del Pd. Proprio lui: l'inventore dell'istituto delle dimissioni post-date, del "pagherò" politicamente reattivo per gli errori commessi, ma solo se egli stesso vorrà e quando vorrà. Con comodo.

Non sembra esserci fretta, né per lui, né tanto meno per il suo partito. Sono infatti slittate a martedì prossimo le votazioni nell'Aula della Camera sul decreto legge sull'emergenza rifiuti in Campania, poiché il Pd si è aggrappato a tutti gli escamotage previsti dal regolamento di Montecitorio per rallentare il più possibile i lavori dell'Aula.

Si è impiegata un'intera settimana di lavoro per cercare di convertire in legge un decreto nato per "risolvere i disastri causati da uomini del Pd in Campania - ha detto il leghista Luciano Dussini - ma il Pd, invece di rifiutare il "mea culpa" e rimuovere i suoi rappresentanti territoriali responsabili di questi disastri, ci ha tenti inchiodati in aula per nulla fac-

cendo ostruzionismo". E non è neppure finita qui, visto che se ne riparerà anche la settimana prossima.

Con tutti i problemi da affrontare in questa fase di grave crisi economica, il Parlamento è costretto ad occuparsi ancora una volta della "pessima amministrazione" di uno degli uomini di punta del Pd, Bassolino. Insomma, il partito di Veltroni - dopo aver provocato in Campania (o comunque concorso a provocare) il disastro dei rifiuti, senza proporre nulla di positivo - ha saputo solo contestare le misure messe in campo dal governo per fronteggiare l'emergenza. E fa pure ostruzionismo per ritardare l'approvazione. Questa sì che è etica della responsabilità politica.

C.G.

L'ALDOPARLANTE di Aldo Chiarle

Dopo le leggi razziali, un altro colpo di teatro. In un Paese dove il fascismo era tutto, perché avere una Camera dei deputati? Così Benito Mussolini decide di abolirla. La Camera tiene la sua ultima seduta il 14 dicembre 1938 e dal gennaio del 1939 venne sostituita dalla "Camera dei fasci e delle corporazioni". Il decreto-legge venne approvato nell'ottobre 1938 dal Gran Consiglio del fascismo e nel dicembre sia dalla Camera che dal Senato. Componenti i membri del Consiglio nazionale del Partito fascista e del Consiglio nazionale delle corporazioni fasciste. Il nuovo organismo comporta la definitiva abolizione del sistema elettivo, con la scomparsa definitiva degli ultimi simulacri dello Stato prefascista.



Il parlamentare del Pdl Sergio Pizzolante spiega perché è ora di mettere da parte il "meridionalismo piagnone" "Grazie al federalismo il Sud sarà più forte"

ANDREA CAMAIORA

Questa sera alle ore 18, presso la sala delle conferenze di via del Pozzetto, si terrà un convegno su Mezzogiorno e federalismo promosso dalla Fondazione "Bettino Craxi". Chiediamo all'onorevole Sergio Pizzolante, presidente del Comitato economico sociale della Fondazione, di spiegarci le ragioni dell'iniziativa.

Onorevole Pizzolante, perché un convegno su Mezzogiorno e Federalismo?

"Perché il tema del federalismo è strettamente connesso alla scommessa sulla definitiva riscossa del Mezzogiorno. E noi abbiamo un'idea molto precisa del Mezzogiorno d'Italia, assai diversa dallo stereotipo comune sostenuto anche da certi meridionali".

Cioè?

"Per il meridionalismo piagnone il Mezzogiorno è una terra eternamente in via di sviluppo, desiderosa d'essere aiutata, quanto meno di non essere dimenticata, dove solo la spesa pubblica sembra essere lo strumento per battere la miseria. Una nuova politica per il Mezzogiorno deve nascere invece dall'opposta convinzione che è proprio la miscela velenosa di troppo Stato nel mercato e poco Stato nel controllo ad avere provocato guasti profondi. Per ribaltare questa realtà il federalismo è l'occasione da non perdere. In senso negativo il Mezzogiorno d'Italia è la dimostrazione di quanto male possa fare una politica di alta imposizione fiscale, sottrazione della ricchezza ai privati e alta spesa pubblica. Il meridionalismo piagnone vive presentando un Mezzogiorno sempre indietro, sempre sfavorito, sempre incapace di creare eccellenza. È falso. Ci sono invece esempi straordinari di im-

prenditoria meridionale che ha saputo guardare fuori da questi luoghi comuni e proiettarsi in mercati veri. Tanto più grande sarà la libertà, tanto più possibilità ci saranno che questo sia il Sud vincente. Meridioni forti saranno interessati alla più forte ed efficiente integrazione europea, saranno maggiormente capaci d'interpretare la migliore vocazione mediterranea. Quel che non deve accadere è che sia il sud del Mediter-

aneo a scavalcare le Alpi, nel mentre i nostri meridioni s'attardano nella perpetuazione dell'arretratezza".

E quale ricetta proporrete questa sera?

"Lo Stato ha il dovere di difendere i cittadini, la loro incolumità fisica ed economica. Non può esistere uno Stato che rinunci a esercitare la piena sovranità. Non può esistere mercato laddove non esistono regole certe e certezza di sanzione. Queste condizioni elementari non si realizzano laddove le organizzazioni criminali contendono la sovranità allo Stato. Fin qui ha prevalso una logica emergenziale, alimentata da una retorica politica che ha umiliato la libertà e la sicurezza dei meridionali. Si è mobilitato l'Esercito, lasciando nella più totale inefficienza un servizio pubblico essenziale: la giustizia. Quando uno Stato non riesce ad amministrare la giustizia, quando i tribunali continuano a procedere con una lentezza inaccettabile, è posta in discussione la legittimità stessa della politica e dello Stato. Con la riforma federalista, in questo campo, l'obiettivo deve essere garantire più Stato".

Più Stato significa più tasse...

"Al contrario. Noi suggeriamo per il Sud il modello irlandese. La pressione fiscale deve essere molto alleggerita, perché la competizione è mondiale, il mercato unico è europeo, e non si può seriamente pensare che la corsa allo sviluppo possa essere vinta (e neanche lealmente giocata) da meridioni che partono con minori infrastrutture (anche immateriali) e maggiori obblighi verso l'erario. Larga parte del Mezzogiorno non aspira a somigliare al mercato protetto del Centro Italia, con il suo intreccio fra amministrazioni locali, municipalizzate po-

liticizzate e imprenditoria partitizzata, semmai guarda alla libertà e alla ricchezza creatasi in pochi anni in Irlanda con una ricetta semplice ma efficace: meno tasse oggi, per attrarre investimenti e per stimolare la crescita. Fiscalità di vantaggio, in questa accezione, è competizione fiscale. Questa soluzione è attuabile nell'ambito di un sistema federalista, se concepito come esercizio dell'autonomia impositiva dei governi regionali e locali. Questa autonomia deve, quindi, essere disegnata in modo tale da rendere possibile la praticabilità e l'efficacia di una fiscalità di vantaggio nel Mezzogiorno".

MEZZOGIORNO E FEDERALISMO



in collaborazione con
**FINCANTIERI
Lab**

Presiede: Sergio PIZZOLANTE

Intervengono:

Introduce: Stefania CRAXI

Saluto: Alfredo PALLONE

Relazione introduttiva:

Ernesto FELLI
Giovanni TRIA

MAURIZIO SACCONI

RAFFAELE FITTO

ALDO BRANCHER

STEFANO CALDORO

GIUSEPPE BONO

ANTONIO D'AMATO

Conclude:

FABRIZIO CICCHITTO

ROMA - 11 NOVEMBRE 2008 - ORE 18,00

SALA DELLE CONFERENZE- CAMERA DEI DEPUTATI - VIA DEL POZZETTO, 158

www.fondazionecraxi.org



SCUOLA

I giovani e l'avversario giusto

di ARTURO DIACONALE

Gli studenti del '68 avevano professori che si erano formati negli anni in cui la cultura dominante era comunque autoritaria e la società fondata su rigide gerarchie non solo di classe. Le proteste e le agitazioni di quella generazione potevano anche avere come bersaglio ufficiale le riforme troppo timide di una scuola che rimaneva chiusa alla società aperta dei consumi di massa e della elevazione di ceti fino ad allora tenuti ai margini. Ma in realtà si rivolgevano contro i professori e la loro mentalità che rimaneva di stampo autoritario. Lo scontro vero, dunque, era quello che si svolgeva giornalmente all'interno delle aule. E che consisteva nella resistenza dei professori alle novità della società italiana di cui gli studenti erano, per lo più, inconsapevolmente, portatori.

Gli studenti di oggi hanno invece professori che si sono formati nei decenni successivi al '68 che hanno prodotto non solo l'apertura della scuola italiana alle novità della fine del secolo e dell'avvento del terzo millennio ma, soprattutto, la trasformazione della scuola da strumento di formazione in ammortizzatore sociale.

Gli studenti di oggi, in sostanza, hanno professori che in nome della "fantasia al potere" hanno in realtà conquistato lo stato assistenziale. Ed, a differenza di quelli dei decenni passati, non hanno la minima consapevolezza che il loro vero avversario non si trova fuori dalle aule e si identifica in chi punta a ridurre l'assistenzialismo per ridare alla scuola la sua funzione originaria e naturale.

Continua a pagina 4

DOPO SETTIMANE DI POLEMICHE, BERLUSCONI CHIARISCE IL DECRETO GELMINI

Come cambia la scuola Lezione del prof. Silvio



Il premier scende in campo direttamente per chiarire il contenuto di una riforma che non è ancora una riforma, ma che sta scatenando molte proteste, anche grazie alla strumentalizzazione fattane della sinistra. Annuncia che non saranno tollerate occupazioni abusive e a chi evoca l'accusa di voler introdurre uno "Stato di Polizia", risponde semplicemente: "Farò lo Stato"

BOSSI PREMONITORE A SETTEMBRE

Le difficoltà della ministra Mariastella

di GIANLUCA MARCHI

Con la Gelmini ci sono problemi, ma intanto ap- proviamo il federalismo fiscale e poi magari la Lega chiederà il Ministero dell'Istruzione: questo disse nel consueto modo istintivo, ma non per questo avventato, Umberto Bossi nei primi giorni di settembre, quando, in tempi non sospetti, il Senato aveva identificato aspetti critici nel decreto di riforma scolastica e previsto le possibili ripercussioni, puntualmente verificatesi. Segui la doverosa risposta di Silvio Berlusconi, ma più in difesa dei provvedimenti che

della Ministra. Poi il Premier soccorse ancora Mariastella da Brescia, chiarendo da Napoli i termini più controversi relativi al taglio di risorse e di personale, colmando evidenti difetti di comunicazione. E di nuovo l'ha ripetuto ieri, con toni più solenni. Nel frattempo, anche il Presidente Giorgio Napolitano sorprese non poco richiamando i piazzaioli, che si stavano organizzando per la protesta, ad una maggiore responsabilità, a non ostacolare leggi necessarie.

Continua a pagina 4

(S)COMUNICANDO

Buone nuove da Porta a Porta

di PAOLO PILLITTERI

E' convinzione di molti - esperti di mass media, analisti, storici - che la cosiddetta Seconda Repubblica sia nata dal grande reality show di Tangentopoli, un format dal vero che ha esposto alla gogna pubblica un'intera classe dirigente, confondendo colpevoli e innocenti in un unico gigantesco calderone e scaraventando i politici "avvisati" nel tritotutto mediatico giudiziario. Che li ha annientati. Senza potersi difendere. Da allora si è parlato del "cirque médiatique judiciaire", una felice espressione d'Oltreocepo che ben dipinge il ruolo di fondo svolto da giornali e Tv negli snodi giudiziari. Questa introduzione serve a "leggere" anche e soprattutto l'affaire Del Turco offerto nelle due ore di "Porta a porta" di lunedì scorso, che conteneva una novità assoluta: la presenza e, dunque, la propria difesa, dell'imputato eccellente. E' stato rilevato, questo dettaglio non insignificante, sia da un Claudio Martelli lasciato un po' ai margini, sia un Di Pietro nel consueto...

Continua a pagina 9

CONTROCANTO L'ORSO DI PIETRA

La pelle di Pecoraro

E' rispuntato Alfonso Pecoraro Scanio per contestare la decisione del governo di rimettere in discussione l'accordo Ue sulle emissioni nocive. Ed invece di riconoscere che se il patto firmato dal governo Prodi non venisse cambiato, le imprese italiane entrerebbero in crisi con i conseguenti effetti sui salari e sull'occupazione dei lavoratori, l'ex leader dei Verdi ha rivendicato di essere un ambientalista fondamentalista. Ed ha furbescamente aggiunto che in fatto di fondamentalismo si trova in buona com-



pagnia compagnia visto che per il rispetto di quel patto c'è anche Sarkozy.

Nella felicità di poter ritirare fuori la testa dopo la batosta elettorale, però, l'ex Ministro per l'Ambiente si è guardato bene dal precisare la ragione per cui il Presidente francese chiede al nostro paese di rispettare gli accordi firmati da Prodi. La Francia ha le centrali nucleari e può permettersi di essere ecologista sulla pelle degli altri. L'Italia non

ha le centrali nucleari e se facesse l'ecologista alla Sarkozy lo farebbe sulla propria pelle. Insomma, è un fatto di pelle. Lo stesso, in fondo, che alle ultime elezioni ha spinto gli italiani ad infilare il fondamentalista nostrano nella spazzatura della politica.

FENOMENO IN AUMENTO

Troppi suicidi in Polizia

di DIMITRI BUFFA

A vere degli addetti alle forze dell'ordine in perfetto equilibrio psichico è un fattore fondamentale per la sicurezza. Purtroppo però nel 2008 in polizia si sono già registrati dieci casi eclatanti di suicidio, il doppio rispetto a quelli sia del 2007 sia del 2006. E l'anno deve ancora finire. Il Coisp, Coordinamento indipendente del sindacato di polizia ha già lanciato l'allarme.

Continua a pagina 2

FERROVIE

Il carrozzone viaggiante di Trenitalia

ANDREA CAMAIORA

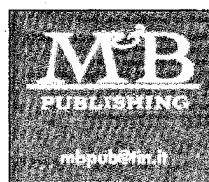
Pagina 5

TELEVISIONE

Quel duopolio diventato "tripolio"

MARIA COMOTTI

Pagina 7



Parla Sergio Pizzolante, deputato Pdl

“Sanità, il modello è quello lombardo”

Ieri a Roma la Fondazione Craxi ha organizzato un convegno su Sanità e Federalismo con quattro ospiti d'eccezione: il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, il ministro per gli Affari regionali, Raffaele Fitto, il sottosegretario alle Riforme, Aldo Brancher, e la padrona di casa, Stefania Craxi, sottosegretario agli Affari esteri. Abbiamo intervistato il promotore dell'iniziativa, Sergio Pizzolante, deputato del Pdl e presidente del comitato politico della Fondazione.

Onorevole, la Fondazione Craxi in un momento politicamente così caldo ha scelto di parlare di temi delicatissimi.

“Sì. Secondo noi la Sanità - cioè l'80% della spesa corrente delle Regioni - è il vero banco di prova del federalismo. In particolare per noi riformisti il modello di riferimento è quello già presente in Lombardia e Veneto, perché racchiude al tempo stesso i livelli più elevati di efficienza, un rapporto vir-

tuoso tra pubblico e privato, e una composizione demografica rappresentativa del Sistema Paese. L'applicazione di questo modello, entrata a regime, produrrà un risparmio complessivo di oltre 4 miliardi. Per queste ragioni il nostro modello di riferimento è quello lombardo-veneto e non il toscano-emiliano che, a fronte di una spesa facile, non garantisce efficienza”.

Per l'opposizione l'obiettivo del governo è privatizzare la Sanità...

“Non è così. Tuttavia riteniamo improrogabile fissare un rapporto equilibrato tra sanità statale e non statale che sappia fornire ai cittadini un servizio realmente pubblico e migliore dell'attuale. Ai cittadini non interessa chi eroga le prestazioni sanitarie ma che siano di qualità, in una parola gli italiani ci chiedono che la Sanità funzioni. E questa è anche l'obiettivo di noi riformisti, vero cuore del governo Berlusconi”.

Andrea Camaïora

